

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Patti e fantasmi

FABIO MUSSI

Campagna elettorale. I tamburi annunciano i temi della propaganda prossima ventura. Uno è sicuro: il «nuovo compromesso», il «patto» tra Dc e Pci. Il primo tamburo è stato radiale. Hanno raccolto il messaggio alcuni dei «laici minori», socialdemocratici in testa. Ieri ci si è messo, al congresso del Pri, anche Visentini. Suona a tamburi spiegati il partito socialista.

L'Avanti! quasi non parla d'altro. Ieri schierava in battaglia Ghino di Tacco, taglieggiante la Dc e Scalfari; e il Pci.

È uscito anche l'Europeo, con un'intervista a Rino Formica. Formica parla del «patto Dc-Pci» come cosa nota ed evidente, e annuncia una campagna elettorale basata sul suo disvelamento pubblico. Secondo Formica il pentapartito, se fosse stato per il Pci, «sarebbe durato in eterno». Anzi, il Pci ha scambiato l'appoggio al monocolore democristiano con l'espulsione dal governo di socialisti e laici. E ciò dipende in primo luogo dal fatto che «il ceto burocratico che dirige il Pci è un gruppo conservatore».

Il burocrate, mi ricordo.

Mi ricordo che, durante la politica di «solidarietà nazionale» (che seguì al fallimento di quella alleanza di centro-sinistra che aveva legato, con rare interruzioni, Dc e Psi), il Pci stava nella maggioranza parlamentare, e «i laici» con lui.

Mi ricordo che, con una rapida rotazione di slogan («alternativa socialista», «alternanza», «governabilità») a cavallo degli anni 80, il Pci scelse la linea di un distanziamento progressivo tra le forze di sinistra, liquidando la proposta di una alternativa come un «araba fenice», per correre ad una nuova alleanza con la Dc.

Mi ricordo che, in particolare dopo le elezioni dell'83 e con l'incarico di presidente del Consiglio assegnato all'on. Craxi, il Pci giunse all'accettazione piena della formula di pentapartito e di una prospettiva, in collaborazione («competitiva» quanto si vuole) con la Dc in un progetto di stabilizzazione moderata.

Mi ricordo che, nell'84, fu quel partito a prendere l'iniziativa d'attacco al salario e al sindacato, con il decreto sulla scala mobile (forse effettivamente di modesto significato economico, ma di alto significato simbolico e politico), e a condurre una campagna sulla legittimità democratica medesima del ricorso e dell'uso dello strumento referendario.

Mi ricordo che, dopo il voto amministrativo dell'85, furono rovesciate (anche dove si mantenevano larghe e solide) le maggioranze di sinistra in tante città, province e regioni italiane, per sostituirle con patiti, non sempre a cinque, ma sempre comunque con la Dc, fragili, come ha mostrato poi l'esperienza, ma allora di forte effetto e risonanza.

I lettori poi non faranno fatica, anche quelli che eventualmente seguano la vicenda politica da pochi mesi, a ricordare:

- 1) Che la crisi, di cui si celebrano oggi gli ultimi atti, ha avuto il suo «parto» ufficiale nella scorsa estate, quando fu siglato un «patto della staffetta», esattamente tra Craxi e De Mita.
- 2) Che il congresso del Psi di Rimini (fatta eccezione per qualche lepidica apertura a sinistra) ha confermato la linea della maggioranza di pentapartito.
- 3) Che, di fronte alla chiara e formale proposta comunista di una maggioranza referendaria, dunque senza la Dc, e di un governo di garanzia, per presiedere il quale Natta ha fatto a Cossiga il nome di Spadolini, i «laici» hanno istantaneamente svincolato, e il Psi ha formulato una proposta insieme al Padi, rivolta alla Dc (e da essa neppure ricevuta), contribuendo così in maniera decisiva a togliere dal tavolo l'unica carta buona da giocare contro De Mita.
- 4) E allora? Perché questa intensa seduta spiritica per evocare il «fantasma del compromesso»? Anzi l'annuncio — la minaccia — di farlo aggirare per le piazze d'Italia in campagna elettorale?

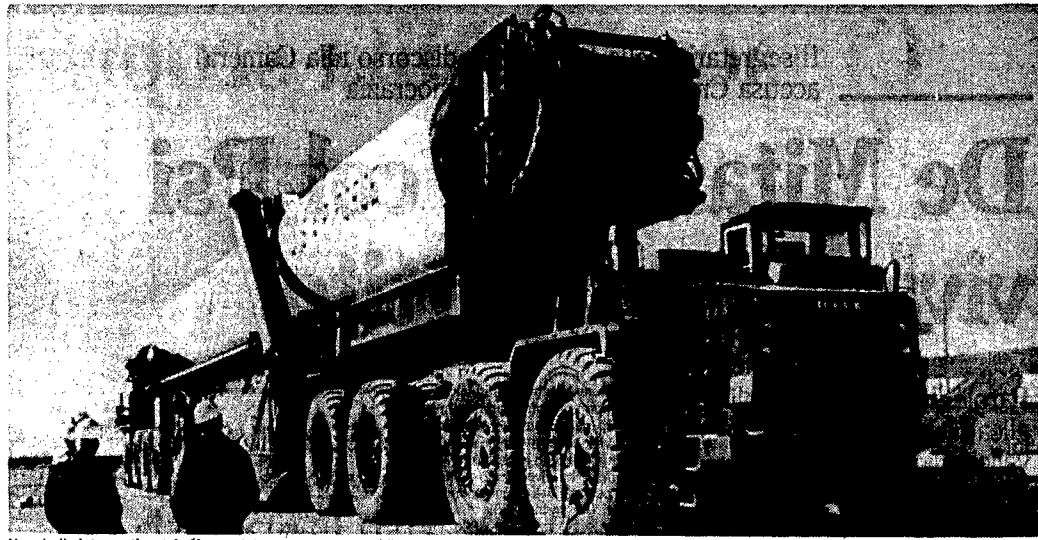
La verità è che, per dimostrarne l'esistenza, vengono taciute le innumere testimonianze e circostanze contrarie. E assunte invece due prove indiziarie.

La prima prova indiziarie è quella che segue. Il Pci «avrebbe potuto semplicemente sostenere Craxi, prima da presidente del Consiglio e poi da «deus ex machina». Non si è fatto, e per un «motivo di equità». Ragionamento seguente: «De Mita è nemico, il Pci non lo è; dunque il Pci è amico del mio nemico». Valido solo se esistesse una situazione democratica aperta, ma una situazione di regime, nella quale governo e opposizione sono leciti solo entro una stessa maggioranza, o egualmente dipendenti da una stessa egemonia politica.

La seconda prova indiziarie recita: siccome l'unica «riforma» possibile consiste in un radicale cambiamento delle regole, in una vera e propria «rotura istituzionale», che abbia il suo centro nel plebiscito per la presidenza della Repubblica, e siccome Dc e Pci sono entrambi contrari, allora vuol dire che sono d'accordo tra di loro... E in questa «prova» si, confessiamolo, c'è qualcosa di vero.

Per il resto, Formica e gli altri vanno ad acciappare farfalle, raccontano storie. Quanto al fatto poi, com'egli dice, che «il problema centrale dello scontro politico e la questione vitale per arrivare in Italia a una democrazia compiuta è ridurre il peso congiunto di Dc e Pci al di sotto della soglia del cinquanta per cento», fatto salvo che non c'è nessuna contrarietà nostra ad una riduzione della Dc sotto il 20, per assicurare il risultato algebrico, affermazioni così sono il segno di un preoccupante smarrimento politico.

Di ritorno da un viaggio negli Usa e da un convegno a Wye Plantation sul tema del rapporto tra sinistra europea e Stati Uniti



Un missile intercontinentale Mx montato su una rampa mobile

Noi e gli americani

Sono cambiate molte cose in questi anni: dall'ascesa di Gorbaciov a un certo ripensamento che si fa strada negli Stati Uniti dopo il periodo forte del reaganismo. Se ne è discusso al convegno organizzato davanti istituti (tra i quali il Cespil) tra una delegazione americana e rappresentanti di quasi tutti i partiti di sinistra dell'Europa.

GIORGIO NAPOLITANO

Si può parlare, e in che senso, di un problema specifico di rapporti tra la sinistra europea e gli Stati Uniti? E in quali termini esso oggi si presenta e va affrontato, dall'angolo visuale della politica estera e di sicurezza? E a questi quesiti che ha teso a rispondere il Convegno tenuto la scorsa settimana a Wye Plantation, nei pressi di Washington, su iniziativa di vari istituti per le relazioni internazionali (tra i quali il Cespil) e con la partecipazione di quasi tutti i partiti di sinistra più rappresentativi dei paesi dell'Europa occidentale, da un lato, e di una qualificata delegazione americana, dall'altro.

In effetti, si è trattato di un'iniziativa giunta già alla quarta edizione (la terza si è svolta due anni fa a Roma), a conferma dell'indubbia consistenza e rilevanza del problema; ma la duplice novità che ha fatto questa volta da cornice alla discussione, caratterizzandone contenuti e prospettive, è stata la linea di cambiamento affermata con Gorbaciov al vertice dell'Unione Sovietica, e insieme la tendenza ad un ripensamento e mutamento delineatisi negli Stati Uniti.

La discussione è risultata egualmente molto complessa. Si può per un verso sostenere che negli anni 80 si è venuta producendo una differenziazione di interessi e di «percezioni», una divergenza in qualche modo obiettiva e «strutturale» tra l'Europa occidentale in quanto tale e gli Stati Uniti, rispecchiate in particolare modo all'interno dell'Alleanza atlantica; e si può per altro verso sostenere che nei circoli dirigenti americani e nella stessa amministrazione Reagan hanno convalidato diverse posizioni. Si può infine anche sottolineare la notevole varietà di orientamenti che caratterizza la sinistra europea, da un paese, o da un partito, all'altro. Nessuna di queste considerazioni è però risolutiva al punto da negare i termini del problema posto all'inizio.

Tra le due sponde dell'Atlantico

La sinistra europea, nonostante le diversità e i contrasti che l'attraversano, ha una sua comune sensibilità anche e proprio sul terreno della politica internazionale: è soprattutto essa che in seno allo schieramento politico dell'Europa occidentale ha avvertito ed espresso il tendenziale differenziarsi degli interessi e delle posizioni tra le due sponde dell'Atlantico: è con le tradizioni, i valori, i nuovi indirizzi di ricerca e di impegno da essa rappresentati che l'Amministrazione Reagan ha rotto e si è scontrata negli anni della sua più netta e incontestata affermazione. E si deve riconoscere che, in una certa misura e almeno fino a un dato momento, si è scavato un solco tra orientamenti della sinistra europea e orientamenti diffusi, «correnti prevalenti» nel mondo politico e nella società americana.

Oggi le cose appaiono mu-

ta e di certo sono in movimento. La politica di distensione tra Est ed Ovest e le intese per il controllo degli armamenti che non solo, nella seconda metà degli anni Settanta, entrarono in crisi anche per responsabilità dell'Unione Sovietica, ma furono poi drasticamente svalutate e abbandonate nel periodo del reaganismo trionfante, possono essere più oggettivamente riconsiderate e superate in una prospettiva di più consistente e affidabile impegno, da ambedue le parti, per il disarmo e per la collaborazione in vari campi. La direzione dell'Unione Sovietica, e la direzione della politica estera sovietica, sono qualcosa di incontestabilmente diverso da quelle degli anni 70 e dei primi anni 80. Nell'opinione pubblica americana — come c'è stato autorevolmente detto nel Convegno da cui sto traendo questi motivi di riflessione — si estende la preoccupazione per i rischi crescenti della corsa agli armamenti nucleari, l'aspirazione a far leva sempre meno su queste armi per la difesa e a ricercare intese equilibrate con l'Unione Sovietica, anche se certo nei confronti di questa non sono cessate diffidenze e timori. E per quello che potrebbe rivelarsi un felice paradosso storico, il presidente Reagan può essere indotto a puntare, per un rilancio della sua così scossa autorità e personalità, proprio su accordi di pace e disarmo con l'antagonista — l'Unione Sovietica — da lui a lungo demonizzato e sfidato sul terreno del riarmo; nel momento in cui tutte le scelte della politica internazionale, e non solo quelle della politica interna, stanno per essere ripensate e ridiscusse negli Stati Uniti attraverso la preparazione al grande confronto delle elezioni presidenziali del 1988.

Il punto concreto su cui può verificarsi a più breve scadenza un avvicinamento tra sinistra europea e «correnti prevalenti» nel mondo politico e nell'opinione pubblica americana, è quello dell'opzione zero per gli euromissili. Non

era da considerarsi scontato che tutti i partiti della sinistra europea si schierassero in modo inequivoco a favore di un'intesa di quella natura e contro la proposizione, da parte europea, di sempre nuove pregiudiziali e remore; ma così essi si sono pronunciati al Convegno di Wye Plantation (e nello stesso senso si era pronunciato pochi giorni prima a Roma il Consiglio dell'Internazionale socialista). I recentissimi sviluppi delle discussioni americano-sovietiche e quindi delle consultazioni in sede Nato sui termini di un accordo per l'eliminazione di un missile di teatro a medio raggio, nelle sue connessioni con la materia dei missili a più corto raggio, chiamano ora le forze della sinistra in tutti i paesi dell'Europa occidentale a spiegare il massimo di coerenza e forte iniziativa perché non si perda un'occasione di così eccezionale valenza ai fini dell'avvio di un più complessivo processo di disarmo.

Non lievi restano certo i motivi di divergenza da affrontare, e non semplici le scelte da compiere, nei rapporti anche con gli ambienti politici americani più lungimiranti, e all'interno della stessa sinistra europea, una volta che si sia aperta una prospettiva di disarmo, innanzitutto in campo nucleare.

L'Europa occidentale come entità politica

Resta sul tappeto la questione della SdI, anche se l'energica riaffermazione, nel Congresso degli Stati Uniti, di un'interpretazione non «permissiva» del trattato Abm costituisce un importante punto di riferimento. Resta aperta la

discussione sugli «obiettivi ultimi» da perseguire, quali furono ipotizzati a Reykjavik, per quanto anche la denunciazione totale della sola Europa rappresenti qualcosa di ben più complesso e controverso dell'eliminazione degli euromissili. Vengono comunque in primo piano le esigenze di un forte impegno per la riduzione degli armamenti e la ristrutturazione della difesa in campo convenzionale, di una più autonoma assunzione di responsabilità su questo terreno da parte dei paesi dell'Europa occidentale, e in definitiva di un accordo per l'eliminazione di un missile di teatro a medio raggio, nelle sue connessioni con la materia dei missili a più corto raggio, chiamano ora le forze della sinistra in tutti i paesi dell'Europa occidentale a spiegare il massimo di coerenza e forte iniziativa perché non si perda un'occasione di così eccezionale valenza ai fini dell'avvio di un più complessivo processo di disarmo.

Non lievi restano certo i motivi di divergenza da affrontare, e non semplici le scelte da compiere, nei rapporti anche con gli ambienti politici americani più lungimiranti, e all'interno della stessa sinistra europea, una volta che si sia aperta una prospettiva di disarmo, innanzitutto in campo nucleare.

Le forze di sinistra possono e debbono riconoscersi in una tale prospettiva, e farsene portatrici, ricercando il dialogo e la collaborazione con quelle forze democratiche americane che rappresentano il loro interlocutore storico e con tutte le componenti del Congresso, dell'amministrazione — qualunque sia l'esito delle elezioni presidenziali — e del mondo politico-culturale degli Stati Uniti che si mostrino sensibili alla portata dei problemi da affrontare insieme. Il Convegno di Wye Plantation ha dimostrato come non si tratti di dividersi tra europei più ingenuamente ottimistici sul nuovo corso sovietico e americani più riservati e scettici, ma ci si debba piuttosto confrontare seriamente sui processi oggettivi da cui scaturisce la necessità di una svolta reale e profonda verso una sempre maggiore cooperazione internazionale.

Intervento
Siamo più ricchi perché siamo meno efficienti?

FILIPPO CAVAZZUTI

E' opinione largamente condivisa che la pubblicazione a Venezia nel 1984 del volume del frate Luca Pacioli, *Summa de arithmetica*, costituisca il primo trattato a stampa riguardante la contabilità in «partita doppia» ed i metodi moderni di redazione dei bilanci. La migliore qualità delle informazioni che ne scaturiscono consente anche l'adozione di più adeguate strategie di crescita: i Bardi di Lucca, i Riccardi, i Frescobaldi e i Peruzzi di Firenze, disponendo di una più adeguata «visione» dei loro affari, avrebbero potuto diventare i più importanti imprenditori-banchieri dell'Europa di allora.

Cinque secoli dopo nacque l'esigenza di elaborare metodi d'indagine (via via sempre meno rozzi) per offrire con continuità un quadro ordinato del sistema economico nazionale a chi deve adottare le strategie di governo e di intervento nell'economia. Ma la faticosa comprensione dell'evoluzione di un sistema economico (così come aiuta a capire la contabilità nazionale) appare un compito a cui i politici del nostro paese non intendono dedicare molto tempo, accontentandosi delle «sintesi offerte loro dai mass media. Ma nel fare ciò rendono il dibattito economico «puro e semplice spettacolo».

Un esempio allarmante di tale superficialità è rintracciabile nel dibattito intitolato alla vicenda della «rialutazione del prodotto interno lordo» operata dall'Istat; il commento prevalente che si è potuto udire è stato di tono euforico e del tipo: «eravamo più ricchi e non lo sapevamo! Certo che, se si fossero comportati in tal modo anche i mercanti-banchieri delle signorie italiane, la loro fama non sarebbe giunta fino a noi, dunque, ha fatto il presidente dell'Istat, prof. Guido Rey, a dissociarsi dal clima di generale euforia e ad affermare: «Non mi piace, in realtà, il disegno generale del boom. C'è troppa crescita nel terziario e dietro questa crescita vedo troppe inefficienze, un'inflazione in agguato, e troppa evasione fiscale. Dall'altra parte vedo un mondo industriale che si sta rinchiodando intorno a pochi grandi centri, sempre più forti e redditizi, ma senza che a questo si accompagni una crescita della base produttiva, del catalogo delle cose che essi sanno fare».

La prossima campagna elettorale rischia di annunciarsi all'insegna di una irresponsabile euforia economica. Vale dunque la pena di ricordare che dalla lettura dei dati organizzati dai moderni sistemi contabili l'economia italiana si caratterizza anche per: a) un tasso di disoccupazione che, malgrado le ultime revisioni, rimane nell'ordine dell'11%; b) una discesa del tasso di inflazione che sembra essersi assestata sul 5-6%; c) le esportazioni che mostrano (in quanto) tassi di crescita in decelerazione, mentre cresce il tasso di penetrazione delle importazioni di beni intermedi. A ciò non può

ché seguire un crescente disavanzo reale con l'estero; d) un livello dei tassi di interesse reali tali per cui il costo medio reale del debito pubblico tende ad avvicinarsi pericolosamente al tasso di crescita reale dell'intero sistema economico, compromettendo la possibilità di riduzione del costo reale dell'indebitamento per le imprese; e) una bassa produttività del settore dei servizi che, associata al peso sempre maggiore che il settore assume nell'economia (tra il 1971 ed il 1986 l'occupazione in questo settore è passata dal 36,4% al 56,5% del totale, mentre l'occupazione nell'industria è scesa dal 44,1% al 32,7%), porta a mantenere su tassi nettamente superiori alla media la crescita dei prezzi dei servizi; f) il permanere della tendenza ad un più accentuato incremento dell'occupazione nel comparto degli «independenti» rispetto a quello dei lavoratori dipendenti (il 32% degli occupati è «independente» in Italia. Ma l'aumento degli «independenti» pare più la risposta a diffuse «inefficienze» presenti nell'economia (ed in particolare nel settore pubblico) che non l'invenzione di qualche cosa di nuovo.

Si pensi alle miriadi di «attività» che nascono solo per assistere i cittadini di frontiera a normative caotiche ed incomprensibili (la per il 1984 si osserva che quasi il 25% dei contribuenti affolla la categoria dei «professionisti» e dei «servizi vari»); ai trasporti privati che «affiancano» a quelli pubblici a causa della grande inefficienza di questi ultimi, e così via.

Ma una struttura della occupazione che si va caricando per la crescente presenza di occupati indipendenti non è senza effetti sui disavanzi pubblici. Infatti, oltre ai problemi dell'accertamento di questi redditi, vi è il fatto che (date le aliquote legali e gli imponderabili di legge) la «dote» di imposte e contributi in testa ad un lavoratore indipendente è sensibilmente inferiore a quella in testa ad un lavoratore dipendente. La modifica della composizione della occupazione verso il settore dei servizi e, all'interno di questo, a favore degli occupati indipendenti, comporta dunque un allargamento del fabbisogno pubblico a cui si dovrà trovare copertura con altre tasse e contributi o con riduzione della spesa pubblica.

È nella storia di questo paese avere sbagliato quasi tutte le scelte strategiche di lungo periodo (si pensi ai trasporti, all'elettronica, alle telecomunicazioni, all'ambiente, ecc.). Forse, se il sistema dei partiti fosse costretto dagli elettori a rispondere ed a «ragionare» anche sulle informazioni offerte dalla contabilità nazionale, potremmo essere meno pessimisti sulla bontà delle scelte strategiche di oggi. Come si risponde alla domanda: siamo più ricchi perché meno efficienti?

questi atteggiamenti: si trattava semmai del contrario, e cioè di usare contro il regime le sue stesse basi organizzate.

Neppure Pasolini, quando su questo punto provocò la sinistra — e anche noi, giovani comunisti — aveva in mente operazioni di questa natura: ma piuttosto invitava a capire le ragioni più intime della violenza sociale, e della diffusione di atteggiamenti fascisti in settori ampi della gioventù.

Qui invece si parla di legittimazione politica. E in sostanza di comune difesa delle tradizioni cristiane.

Legittimi interrogativi sono sorti in tanti credenti e non a proposito del viaggio del papa in America latina. E lo stesso si ho riproposti recentemente. Ma qui si tratta di qualcosa di diverso. E allora vorrei chiedere al cardinale Poletti, sempre a lui, due cose: a) se ritenga

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950551-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, tel. 011/57531
SPL, p.zza S. Lorenzo in Lucina 26 Roma, tel. 06/672031

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Parsifal dialoga con i missini

E don Tantarini — che a quanto pare è fornito di una «pietas» cristiana senza limiti — ha affermato che «la tradizione cristiana è stata distrutta e perseguitata, basta leggere i mass media sui viaggi del Papa».

A tutto pensiero fossimo giunti, ma non ancora a questo punto. Del dialogo di settori del Psi, e di altre forze laiche (si ricorderanno per esempio le dichiarazioni di Craxi, un anno fa, a proposito delle sue consultazioni con l'Almirante) col Msi si sapeva. Non voglio dire poi del Pri, altrimenti sembra che sia una questione personale. E persino alcuni settori ambientalisti, recentemente, hanno teorizzato il rapporto coi giovani fascisti «verdi».

E, specie in momenti come questi, nei quali la crisi istituzionale, grazie al pentapartito, si approfondisce, non si sa mai, ma tutti i voti possono tornare utili...

Né quando Togliatti — con le «lezioni sul fascismo» — invitava a stare nelle organizzazioni del regime per conquistare giovani, lavoratori, cittadini mi pare che intendesse, in un'epoca e in un contesto ben diversi,

compatibili con la «tradizione cristiana» i riferimenti ideali e culturali del Msi; b) perché per don Tantarini non è valso il divieto ai preti della diocesi di Roma, recentemente usato con pesantezza, di entrare nelle sedi dei partiti.

A me sembra invece che questo incontro — primo, «tradizionale» la tradizione cristiana secondo, offenda la coscienza dei cristiani democristiani antifascisti: terzo, avvenendo qualche giorno prima del 25 aprile — che non è la data di una «staffetta» o di accordi ineccepibili, ma quella del giorno della Liberazione — sia di pessimo gusto, e offenda tutta l'Italia partigiana e repubblicana.

Ma è proprio vero che davvero vedere Capanna che mette nell'urna della Camera il suo voto per Fanfani?

O tempora, o mores!